

La famiglia nell'attuale dibattito politico-culturale

di GIORGIO CAMPANINI

Dopo una abbastanza lunga eclisse (si deve ritornare agli anni attorno al 1968 per riscontrare un interesse così diffuso per questo tema) la questione-famiglia è tornata al centro del dibattito politico-culturale. Da una parte è stato posto con forza (e non solo attraverso la grande manifestazione del *Family Day* del maggio 2007) il problema delle politiche familiari e, in generale, di un corretto rapporto tra famiglia e società; dall'altra è venuto alla luce, con il dibattito sulle convivenze di fatto, un problema rimasto a lungo sullo sfondo, quello cioè della "forma" della famiglia e dunque del suo essere profondo: alla fine, che cosa è autenticamente famiglia?

L'una e l'altra questione meritano un'essenziale analisi, non senza avere però prima ricordato che, ora con una marcata attenzione da parte della pubblica opinione, ora quasi allo stato di latenza, il dibattito sulla famiglia è sempre stato vivo in Occidente, ed in misura più marcata che non in altre parti del mondo. È da almeno mille anni, infatti, che – dopo l'emergere delle nuove nazionalità formatesi nell'incontro fra Impero romano e nuove popolazioni – si discute in Europa sullo *status* del matrimonio, sulle relative competenze dello stato e delle comunità religiose (e, con particolare vivacità, della chiesa cattolica), sul significato dell'amore, sull'istituzione della famiglia. Dalle teorizzazioni trovadoriche dell'«amor cortese» alle utopie anti-familistiche dei primi socialisti, sino al grande e fallito progetto delle «comuni familiari» degli anni della contestazione studentesca, la famiglia è sempre stata in discussione; né stupisce, dunque, che lo sia ancora oggi, sia pure in un diverso contesto che è opportuno per quanto possibile illuminare.

La rimessa in discussione della famiglia è un fatto tutt'altro che nuovo nella storia dell'Occidente. Non vi è stata epoca, si potrebbe dire, nella quale essa non sia stata contestata come istituzione: l'«amor cortese» dei Trovatori (in linea di principio «non coniugale», come non coniugale era la «fin'amor» dei poeti provenzali), la distaccata presa di distanza dell'Umanesimo, la critica dell'istituzione portata avanti dalla cultura illuminista e proseguita sia dal primo socialismo (quello di Owen e di Fourier) sia dal secondo (quello di Marx e poi di Engels), rappresentano altrettante tappe di questa lunga contestazione, che aveva riguardato la famiglia come istituzione ora considerata negatrice dell'amore in quanto frutto di convenzioni sociali, ora vista come il tramite necessario per il mantenimento dell'istituto della proprietà privata. La «cultura del '68» ha, nel Novecento, radicalizzato questa posizione.

La contestazione, anzi il netto rifiuto, attuale, non riguarda solo la dimensione istituzionale della famiglia, ma il suo stesso fondamento, e cioè la relazione duratura e fedele tra uomo e donna. Si afferma e si teorizza l'impossibilità di realizzare – nel lunghissimo anno di vita che sta davanti agli uomini e alle donne di oggi – una profonda comunione di amore e di vita fondata sull'esclusività della relazione. Si teorizza

esplicitamente la provvisorietà e la precarietà degli amori. L'amore, che un tempo era (od aspirava ad essere) "solido", ora sembra essere diventato – secondo l'icastica definizione di Z. Bauman – «liquido», sfuggente ed inafferrabile.

La sfida, dunque, non è recata alla «famiglia cristiana» in quanto tale (come era avvenuto nella stagione del laicismo liberale dell'Ottocento, che ha introdotto e poi tentato di imporre il matrimonio civile), ma alla famiglia in quanto tale. Non è più il modello di famiglia proposto dal cristianesimo che viene posto in discussione, ma, assai più radicalmente, la famiglia in quanto tale. La ricorrente tentazione degli amori brevi e fuggevoli, delle relazioni sperimentali e precarie, delle convivenze che durano fino a quando dura la reciproca gratificazione che i soggetti ne traggono (e, sullo sfondo, il tentativo in atto di definire queste varie forme di relazione come famiglia) appare, al riguardo, emblematica; così come è emblematico il costante ricorso – nel linguaggio dei sostenitori di questi modelli alternativi – al plurale, e cioè al termine «famiglie» (non esiste la famiglia, si afferma, esistono soltanto varie forme di essa, e dunque «le famiglie»). Non è un linguaggio innocente (lo conferma il fatto che si continua a parlare di «lavoro» e non di «lavori», di «musica» e non di «musiche», di «classe politica» e non di «classi politiche») perché in questo modo si intendono avvallare, porre sullo stesso piano e, in prospettiva, equiparare giuridicamente, forme di relazione tra le persone che solo surrettiziamente, e contro la profonda verità delle cose, sono assimilabili al concetto di famiglia, che implica sempre la categoria della durata: non fosse altro che per la ragione, disinvoltamente dimenticata da quanti aggrediscono frontalmente l'istituzione familiare, che non tanto la procreazione quanto la cura e l'educazione dei figli, il loro prolungato accompagnamento sino all'ingresso nell'età adulta, esigono imperiosamente ciò che invece la cultura dell'«amore liquido» pervicacemente nega, e cioè la durata: durata che, per essere autenticamente tale, e per avere una reale dignità, non può essere semplicemente l'assuefazione ad una lunga abitudine, ma implica, in forme più o meno piene, la reciproca fedeltà, la volontà di continuare insieme un cammino iniziato il giorno dell'originaria scelta dell'altro. Larghe componenti della cultura contemporanea sembrano invece nutrire un vero orrore della durata, e dunque della fedeltà, e proprio per questo vorrebbero collocarla nella sfera dell'impossibile.

Dietro l'oscuramento della famiglia-istituzione, tendenzialmente fedele ed aperta al dono della vita e alla cura educativa, sta un "caso serio" per la coscienza cristiana. Vi sono istituzioni che storicamente sono nate e sono morte, perché altre ne hanno preso il posto, in linea con le dinamiche della cultura; ma vi sono istituzioni che si radicano nelle profondità stesse dell'umano e senza le quali l'umanità sarebbe irrimediabilmente più povera, ed una di queste è la famiglia. Che alla famiglia si leghi un sacramento – quello del matrimonio – non è il frutto del cedimento della stessa chiesa alle leggi della sociologia (nessuna delle tante istituzioni del mondo antico è stata sacralizzata, ma al contrario quasi tutte sono state severamente contestate), ma la conseguenza della lucida consapevolezza che la chiesa ha bisogno dell'uomo e che il "luogo" eminente di questa emergenza dell'umanità è appunto la famiglia fondata sull'amore, radicata nella fedeltà, aperta alla vita. Ad ogni altra istituzione degli uomini si può forse rinunciare, ma non a questa. Nasce di qui – e non certo dall'istintivo attaccamento all'eredità del passato – la vera e propria "passione" antica e sempre nuova della chiesa per la famiglia.

È in questa prospettiva che si può affermare che la questione famiglia è un caso serio per la coscienza cristiana e per la stessa chiesa. Di qui, dalla famiglia, passa il futuro dell'uomo e il futuro stesso della chiesa: non già in termini di mera sopravvivenza e di riproduzione di un passato, ma di autentica umanizzazione dell'uomo, esso stesso «via della chiesa», come amava ripetere Giovanni Paolo II¹.

Il dibattito attuale

L'attuale dibattito sulla famiglia è attraversato da una profonda contraddizione. Da una parte, dopo la crisi delle ideologie del '68 e il fallimento di tutte le alternative alla famiglia cosiddetta "tradizionale", è in atto un'evidente ripresa di attenzione alla famiglia; prende corpo, sia pure in forme ancora non definite, la convinzione che occorra prestare maggiore attenzione alle famiglie in sede di politiche sociali e fiscali; è confermata una fondamentale propensione degli italiani e delle italiane a "fare famiglia"; la famiglia è sistematicamente indicata, in tutte le rilevazioni sociologiche, come la realtà sulla quale le persone fanno maggiore affidamento (con una netta preferenzialità rispetto a tutte le altre istituzioni). Dall'altra parte si assiste ad una marcata deriva individualistica che rischia di trasformare la famiglia da comunità di vita e di amore (secondo la bella definizione conciliare) in semplice aggregato di individui auto-referenziali, tanto pronti ad incontrarsi quanto disponibili a separarsi quando l'originario progetto di una felicità senza ombre sia vanificato dalla banalità e talvolta dal grigiore della vita quotidiana.

Ancora una volta – come è ricorrentemente accaduto nella storia – la famiglia è in mezzo al guado. Per raggiungere felicemente la riva è necessario orientarsi in questo difficile attraversamento di quella che, sempre con Bauman, abbiamo chiamato «modernità liquida», così da raggiungere una sponda stabile e sicura.

Le riflessioni che qui si presentano intendono offrire alcuni elementi di orientamento in vista di questo attraversamento. Sullo sfondo di un rapido panorama della situazione attuale della famiglia in Italia si farà specifico riferimento ad alcuni aspetti del dibattito in atto: la nuova situazione della famiglia; il significato del matrimonio e la questione delle convivenze; i nuovi orizzonti della procreazione; l'emergere della «questione femminile». Saranno, queste, le linee generali all'interno delle quali si collocheranno, nel prosieguo di questo corso, le successive relazioni: tanti tasselli, augurabilmente, dello stesso mosaico.

La contestazione della famiglia

Il primo fatto da cui prendere le mosse è la contestazione, vistosamente in atto, dell'istituzione familiare. Come abbiamo accennato, l'"aggressione" (in verità soprattutto ideologica) in atto contro la famiglia viene da lontano. Da quasi un millennio è in atto in Occidente un movimento di radicale contestazione della famiglia: le comuni sessuali promiscue dei Catari poco dopo il Mille anticipavano i tentativi compiuti attorno al 1968 di sostituire alla famiglia tradizionale le comuni familiari e forse inconsapevolmente quanti, nella Russia sovietica del 1917, proponevano e praticavano, sino a tentare di

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 14.

imporre per legge, la “abolizione della famiglia” – delegando l’intero processo educativo alle strutture statuali – si richiamavano ai *divertissements* intellettuali dei tanti utopisti, primo fra tutti il giovane Thomas More dell’*Utopia*, che avevano appunto ipotizzato il superamento della famiglia.

Non stupisce oltre misura che, sia pure senza la sicumera ideologica di quaranta anni fa, vi siano in Occidente ed anche in Italia coloro che teorizzano la “morte della famiglia” e cercano, per quanto è loro possibile di accelerarla: sono “novatori” che in realtà appaiono semplicemente ripetitori, spesso stanchi e talora patetici di un passato che regolarmente li ha smentiti, perché la famiglia ha sempre resistito al tentativo di distruggerla e si è sistematicamente ripresa la propria rivincita.

Vi è tuttavia qualcosa di nuovo nell’attuale orizzonte della contestazione della famiglia, perché questa volta il suo superamento (o la sua morbida e insensibile “abolizione”) non viene tanto invocato da astratte ideologie da tavolino, ma emerge, quasi per forza propria, da una serie di mutamenti culturali che interpellano la famiglia.

Ancora una volta, la famiglia, anche in Italia, è chiamata a reagire alle sfide della cultura, rinverdendo una lunga tradizione – che va dall’eredità della cultura ebraica alla lezione del diritto romano, dalla romantica “rivoluzione dei sentimenti” alla capacità di tenuta mostrata nella stagione della modernità – ed attrezzandola per rispondere alle nuove sfide della cultura post-moderna, così da continuare ad essere, anche al di là dei continui mutamenti che l’attraversano, il luogo dell’unicità e dell’esclusività di un rapporto di amore interpersonale, amicale e fedele, aperto al dono della vita, alla cura dell’altro, al servizio della società (e, per i cristiani, alla comunità ecclesiale).

Nulla di nuovo, dunque, nella contestazione della famiglia; molto di nuovo, negli orizzonti della post-modernità, in ordine alle forme che questa sfida assume nel particolare contesto della post-modernità, in quella che Bauman definisce «società liquida». Per la prima volta nella storia la contestazione della famiglia non avviene sul piano della contrapposizione frontale con ideologie ad essa avverse, ma si consuma negli indefinibili e fluttuanti scenari della «società liquida».

La suggestione dei *media*

Un primo elemento di novità è rappresentato dal “Soggetto” della contestazione: non più ristrette *élites* di intellettuali, i teorici del libero amore dei falansterii o gli ideologi delle comuni, ma un generale, e diffuso, modo di vivere e soprattutto di essere, in un contesto di incertezza, di spaesamento, di sradicamento; contesto nel quale svolge una particolare funzione il ruolo di mezzi di comunicazione di massa dominati da *élites* che in molti casi hanno vissuto nella loro biografia la dissoluzione della famiglia e che la proiettano sull’intera società. Le ristrette minoranze che in altre epoche (si pensi ai giacobini del 1789 o agli ideologi del 1968) avevano teorizzato il superamento della famiglia non riuscirono a raggiungere le masse, ancora relativamente poco “acculturate”, dati gli spazi limitati a loro disposizione. Ma questi spazi si sono immensamente dilatati; le famiglie del 1789 ed ancora del 1968 potevano in qualche modo sbarrare porte e finestre e lasciare fuori il “nemico”; ma oggi il “nemico”, se tale lo si voglia chiamare – e comunque che non esplicitamente teorizza, ma morbidamente insinua l’inevitabile dissoluzione della famiglia

– entra prepotentemente in ogni casa grazie ai potenti mezzi di comunicazione da una parte e dal venir meno quasi completo dello spirito critico dall'altra. Nella società della "solidità" vi erano due idee della famiglia, lucide e compatte, che si contrapponevano; nella società della "liquidità" quella che un tempo era una forza d'urto alla quale almeno le componenti più consapevoli della società potevano opporsi, è diventata una sorta di indistinta melassa che penetra dappertutto e alla quale è difficile contrapporsi con un ricorso agli antichi strumenti di difesa.

Di qui una cultura, soprattutto mass-mediatica, che si fa propositrice – in ordine alla generale sfera della vita, e più specificamente ai rapporti familiari – di una cultura dell'immediatezza, della provvisorietà, della precarietà, della emotività. È questo per lo più implicito messaggio che minaccia di mettere in crisi l'elemento fondamentale dell'essere-famiglia, e cioè la *tensione alla durata* come condizione necessaria perché l'incontro fra uomo e donna non sia un mero casuale accoppiamento, ma uno stabile progetto di vita. Tutte le forme familiari che siano veramente tali presuppongono il *tempo lungo*: ad esso non hanno potuto né possono sottrarsi le varie forme familiari, dalla famiglia poligamica alla famiglia nucleare, alla stessa convivenza, quando voglia essere appunto una convivenza e non un occasionale "stare insieme"; ma sono proprio la paura del futuro e quella sorta di "orrore della durata" che caratterizza molte forme attuali di relazione che inseriscono in quello che dovrebbe essere il luogo della solidità la "liquidità" tipica della post-modernità. Ecco dunque la prima e fondamentale sfida che la post-modernità rivolge alla famiglia: *rimanere solida in una società liquida*.

Dal talamo alla provetta

La seconda sfida della post-modernità all'istituzione familiare (anch'essa sostanzialmente inedita nella storia) è quella della possibilità almeno teorica di spostamento della relazione coniugale aperta alla vita, e dunque della generatività, dal talamo alla provetta. Attuare la "riproduzione" umana (e già è indicativo questo slittamento semantico da "procreazione", che fa appello alla Creazione, e dunque all'inedito e all'ingovernabile, alla "riproduzione", che è il ripetibile e il rinnovabile ...) fuori dall'incontro di amore fra uomo e donna rappresenta il coronamento del «grande sogno» di molti riformatori sociali del passato, da Fourier a Marcuse. La liberazione degli uomini (e soprattutto delle donne) sarebbe potuta passare solo dalla "liberazione" del rapporto di coppia dal peso della generazione, nel segno di un amore finalmente e totalmente "liberato" in quanto ridotto alla sua sola sfera affettiva e sessuale, senza l'impegno, la fatica, e soprattutto l'esigenza di *lunga durata* della procreazione "tradizionale". Lo spostamento semantico da "procreazione" a "riproduzione" (sino all'adozione, in solenni testi legislativi, di termini come "prodotto del concepimento") mostra chiaramente, ancora una volta, come le parole non siano "innocenti", ma abbiano un loro peso, una loro forza, una loro suavità. Così anche l'uomo diventa insieme "produttore" e "prodotto", con il rinvio ad un universo concettuale – quello appunto della "produzione" – che nulla ha che fare con le aree della libertà, del dono, dell'amore autentico. L'essere umano è assimilato così ad un qualsiasi altro "oggetto" prodotto

dall'uomo, da un'automobile ad un vestito, frutti tanto l'uno quanto gli altri del lavoro di una lunga catena di montaggio.

Quel che è più grave, dietro il concetto stesso di "produzione" sta quello, da esso inseparabile, di *obsolescenza*: ciò che è prodotto dall'uomo è assoggettato alla regola dell'innovazione tecnologica, e dunque del ricorrente ed inevitabile superamento (come aveva intuito già negli anni Trenta Martin Heidegger, è appunto questo il tarlo roditore, anzi la *hybris*, della società tecnologica: un sempre nuovo Saturno che divora i suoi figli). In questo contesto, nulla è intangibile e nulla è sottratto all'usura del tempo, ed anche l'uomo è fungibile, plasmabile, trasformabile, rinnovabile, obsoleto. Non si pensi che prospettare questo rischio sia attribuire un peso eccessivo alle fantasticherie di alcuni scienziati isolati e, in ipotesi, "irresponsabili" nel senso proprio del termine, in quanto incapaci di assumersi una qualsiasi "responsabilità" verso un futuro che essi stessi dichiarano di non potere né prevedere né programmare. Se è ben vero che quasi tutti i paesi (ma non tutti, e particolarmente quelli che vengono definiti "avanzati" quando sono invece complici di un inquietante arretramento della coscienza collettiva) pongono limiti alle acrobazie dell'ingegneria genetica, tuttavia quasi ovunque ingenti risorse economiche ed umane vengono impiegate in questa direzione, mentre si va affermando in segmenti tutt'altro che marginali della pubblica opinione – e soprattutto nelle *élites* più influenti – l'idea che la liberazione della riproduzione umana dal tradizionale vincolo del diretto rapporto fra uomo e donna rappresenti un passo avanti sulla via della civiltà in quanto da una parte rimedierebbe ai frequenti "errori" della natura (i "prodotti del concepimento" mal riusciti sarebbero eliminati come gli scarti della produzione industriale) e dall'altra libererebbe, finalmente, uomini e donne (ma anche uomini-uomini e donne-donne) dallo spettro della paternità-maternità, e dunque da un duraturo investimento sul futuro. Così la relazione sessuale potrebbe (finalmente) porsi sull'unico piano ritenuto ad essa congeniale, quello dell'immediatezza e dell'istantaneità. Riemerge così il sogno, se non di un'umanità tutta fatta di dolicocefali biondi, di un mondo finalmente liberato dai suoi malanni, senza isole di *handicap*, di debolezza, di demenza, all'interno del quale si aprirebbe una nuova era di libertà per una femminilità finalmente liberata dall'incubo, e dai pesi della tradizionale maternità.

È appena il caso di sottolineare come l'utopia della riproduzione in provetta raggiunga l'ideologia della "relazione liquida" fra uomo e donna proprio in ordine al rifiuto della *lunga durata*, dato che l'espropriazione della coppia dal compito generativo, di cura, educativo la priverebbe di quella tensione alla progettualità che è strutturalmente insita nella paternità e nella maternità tradizionali; almeno quanto questi gesti siano posti sotto l'insegna della responsabilità.

Alla fine le antiche categorie di "padre" e di "madre" perderebbero il loro significato culturale e manterrebbero solo la loro dimensione biologica, all'interno di un processo riproduttivo che in realtà avrebbe numerosi padri e madri e alla fine nessun padre e nessuna madre: con l'avvento di un "nuovo mondo" popolato di "figli di nessuno" se non dal punto di vista biologico, certamente dal punto di vista sociale e culturale.

In questa prospettiva la post-modernità appare come il luogo nel quale la cultura dell'anti-famiglia – presente nella storia dell'Occidente, come già si è rivelato, ormai da mille anni – potrebbe, finalmente, celebrare il suo trionfo.

L'avvento della cultura dei desideri

Il superamento della famiglia per la duplice via della precarietà o provvisorietà degli affetti da una parte e dell'espropriazione della sua tensione alla generatività dall'altra è, per ora, lucida e consapevole acquisizione soltanto di gruppi culturali relativamente ristretti, anche se influenti e largamente sovra-rappresentati nei mezzi di comunicazione di massa. Ma il contesto culturale della post-modernità appare assai favorevole alla diffusione di questa surrettizia ideologia in quanto essa ha saputo cogliere il punto di debolezza della stessa post-modernità, atto a diventare il potenziale veicolo della cultura dell'anti-famiglia.

Questo punto di debolezza è rappresentato dalla cultura dei desideri e dall'irresistibile spinta, che l'accompagna, *alla autorealizzazione* personale; atteggiamento, questo, che sembra dominare anche gli scenari di quella vita privata che ha rappresentato in passato una sorta di soglia invalicabile ed impenetrabile alle intromissioni delle ideologie. Se un tempo la spinta alla dissoluzione della famiglia proveniva dall'esterno, oggi essa matura e si esprime dallo stesso interno della famiglia, anche per l'incapacità che frequentemente essa rivela di essere, come spesso è stato in passato, *il luogo di incontro fra pubblico e privato*. Il processo di radicale ed accentuata privatizzazione della famiglia che ha caratterizzato la storia dell'Occidente ha privato questa delle sue antiche difese e l'ha lasciata esposta, in misura sconosciuta in passato, alle suggestioni di un'ideologia, quella della soggettività, che è strutturalmente antitetica all'essere stesso della famiglia.

La cultura della soggettività affermatasi negli ultimi tre secoli ha avuto indubbiamente alcune grandi benemeritenze, soprattutto in ordine alla valorizzazione, al riconoscimento, all'attuazione (peraltro ancora parziale) dei diritti umani; ma una sua assolutizzazione ha rivelato anche alcuni evidenti limiti, soprattutto in ordine a quell'intimo e profondo nucleo relazionale che è la famiglia.

La cultura dei diritti, quando sia assolutizzata, mette infatti in crisi una struttura, qual è appunto la famiglia, che è nativamente fondata sull'intreccio di diritti e di doveri, di prestazioni e di obblighi. La famiglia è infatti il luogo della responsabilità: dei coniugi l'uno di fronte all'altro, della coppia verso i figli, dell'insieme della comunità familiare nei riguardi della società: non si entra e non si permane in essa senza questa assunzione di responsabilità (ecco perché né un rapporto sessuale occasionale, né un atto generativo casuale – appunto perché non sono "responsabili" e non sanno guardare al futuro – sono propriamente riconducibili all'essere famiglia).

La *sola* cultura dei diritti, ed ancora più la cultura dei desideri, lascia invece in ombra questa essenziale componente di responsabilità: categoria che strutturalmente chiama in causa l'altro (i due tendenziali "altri" della relazione, il coniuge e il figlio, e il "terzo" altro che permane sullo sfondo, la società). Il desiderio è essenzialmente auto-referenziale, chiama in causa non la relazione, ma il solo soggetto. Così la cultura dei desideri sposta l'accento dalla relazione con l'altro, e dall'attitudine a prendersi cura dell'altro, alla esclusiva realizzazione del sé, della propria personalità: al limite, l'altro che viene, nella relazione di amore, e l'altro che verrà, nella decisione generativa, vengono colti, e dunque ora accettati ora rifiutati, esclusivamente in funzione della realizzazione di sé. Torna,

ancora una volta, il tema della *durata*. La cultura dei desideri è inevitabilmente situata sul terreno del tempo breve, a differenza della cultura della responsabilità che opta invece per il tempo lungo; ma il desiderio senza responsabilità affossa la relazione e preclude alla comprensione del futuro. La crescita esponenziale della divorzialità e la crisi demografica che in gran parte dell'Occidente caratterizza il gruppo etnico autoctono appaiono come i segni più evidenti di questo venire meno della cultura della responsabilità.

Il superamento della cultura dei desideri e il ritorno ad una cultura della responsabilità (e dunque una più adeguata comprensione degli stessi diritti umani) rappresenta la condizione necessaria per il rinvigorismento dell'istituzione familiare; impresa, questa, che dovrà impegnare politiche sociali che non considerino più l'uomo e la donna come singoli, quasi come «individui casuali», ma riconoscano il senso e il valore della relazionalità; cui non potrà rimanere estraneo un diritto spesso tentato esso stesso dalla rincorsa dei desideri, nell'incapacità di sceverare, fra le varie spinte esistenti nella società, le istanze degne di essere accolte e le esasperazioni soggettivistiche che vanno invece contrastate; che chiamerà in causa soprattutto l'educazione, sollecitata a riproporre una cultura del dono, capace di porre in primo piano l'altro con le sue esigenze e le sue attese, al di là delle sue stesse opacità, in vista di una comunione relazionale in cui la ricerca di uno spazio comune fa premio sulla rivendicazione e sulla cocciuta difesa del proprio personale spazio.

Su questo sfondo si misurerà la capacità della famiglia di resistere alla tentazione di essere il puro luogo della conservazione dell'esistente per diventare il preannuncio di un mondo nuovo e migliore, in cui la logica dell'utilità e dell'efficienza – che sta inevitabilmente sullo sfondo della cultura dei desideri – lascia il posto ad una logica del dono, della gratuità, del servizio. Giunta ai suoi estremi confini, la cultura dei diritti rischia di ripiegarsi su se stessa e di perdere, a seguito dell'infinita frammentazione dei diritti (o forse dei desideri) individuali, la sua originaria identità, il suo radicamento nell'uomo. Tornare alla cultura della responsabilità – al principio secondo cui ogni uomo è responsabile di ogni altro uomo – non significa comprimere o mortificare i diritti umani, ma recuperare il volto più autentico, quello che è illuminato da un valore, *la solidarietà*, senza il quale gli stessi diritti umani sono destinati a perdere il loro fondamento.

Un (apparente) *excursus*: la questione femminile

Evocare le ambiguità, ed i rischi, della «cultura dei desideri» significa indirettamente evocare quell'area della femminilità all'interno della quale – soprattutto dopo il 1968 e dopo l'emergere della «questione femminile» – tale cultura è nata e si è affermata, sino a giungere ad esiti per molti aspetti inquietanti. In questo senso interrogarsi sul rapporto intercorrente tra l'area della femminilità e la «cultura dei desideri», e leggere in questa prospettiva la stessa situazione della famiglia rappresenta un passaggio obbligato per chi voglia cogliere in profondità il senso degli attuali mutamenti. Era opportuna e necessaria la piena affermazione del principio di eguaglianza fra uomo e donna – del resto sempre affermato dal cristianesimo – non solo su quel piano etico nel quale a lungo era stato relegato, ma anche sul piano giuridico, soprattutto in relazione al passaggio da una famiglia «monocratica» incentrata sull'uomo ad una famiglia «paritaria» composta di

persone aventi un'uguale e piena dignità; così come era inevitabile – nel nuovo contesto determinato dalle acquisizioni della scienza – che venisse rivisto, e riproposto in termini diversi dal passato, il rapporto fra sessualità e procreazione, con il conseguente ridimensionamento della funzione materna all'interno della ben più vasta area della femminilità. Sotto l'uno e l'altro aspetto la femminilità è stata liberata dal peso di una duplice soggezione (all'uomo e alla specie) che a lungo ha fortemente condizionato la piena espressione delle potenzialità della donna.

Positivo sotto alcuni aspetti, l'emergere della soggettività femminile, nelle enfattizzazioni e nelle esasperazioni del femminismo radicale ha finito per rimettere in discussione il senso stesso della famiglia. Quello che per un lunghissimo anno di tempo era apparso il luogo peculiare della realizzazione della donna, e cioè la famiglia, è stato a poco a poco considerato sempre più come un ostacolo da rimuovere. Le due aree di cambiamento cui prima si è fatto riferimento – quelle riferite all'emergere delle soggettività e al nuovo approccio alla procreazione – hanno avuto come loro epicentro la sfera della femminilità proprio perché su questo terreno è stato maggiormente portato avanti il distacco per un verso dalla relazione interpersonale vissuta nella dimensione della durata, per un altro verso tra l'universo della procreazione e il mondo della "natura". Nell'uno e nell'altro caso, al centro del mutamento, stava e sta la diversa percezione della soggettività femminile.

In questo contesto la questione-famiglia appare, in larga misura, come l'altro volto della questione femminile e non può essere né affrontata né risolta senza la chiara percezione dei mutamenti in atto nell'essere e sentirsi donna, e donna del XXI secolo. Si impone dunque un duplice mutamento di prospettiva. In una prima direzione il rispetto della soggettività femminile impone, all'interno della famiglia – anche al di là delle necessariamente astratte enunciazioni della legge – l'avvento di una reale cultura paritaria, nel senso non di un banale appiattimento dei ruoli, ma del riconoscimento della peculiarità e dell'originalità dell'apporto della donna alla vita di coppia e della riscoperta della famiglia come *impresa comune* piuttosto che area "privilegiata" (ma di un «privilegio» fatto in realtà spesso di assoggettamento e di sfruttamento egoistico) della femminilità. Alla parziale «fuoriuscita» della donna dall'universo domestico – in primo luogo attraverso l'impegno, politico, sociale – deve corrispondere un «rientro» dell'uomo, marito e padre, nella famiglia, con un nuovo equilibrio nell'assunzione dei pesi e delle responsabilità della conduzione della comunità familiare. È comunque ormai finito il tempo dell'identificazione tra la donna e l'area della soggezione e del puro e disinteressato servizio: questo compito e questa responsabilità appaiono ormai come *impresa comune*, destinata a fallire senza l'eguale partecipazione dell'uomo e della donna.

In una seconda direzione, il tentativo di spostamento della procreazione dall'ambito della relazione di coppia a quello di una scienza autosufficiente e tendenzialmente onnipotente è espressione di un diffuso disagio rispetto allo squilibrio in atto nell'assunzione delle comuni responsabilità genitoriali. La delega della procreazione alla scienza esprime il profondo disagio per una maternità vissuta unilateralmente, senza il concreto e robusto sostegno di una paternità sempre più irresponsabile e lontana. Le voci che si levano a favore di una maternità definitivamente scissa dalla sola femminilità sono in realtà una sorta di "grido di dolore" di una maternità troppo spesso privata, dal punto

di vista relazionale, ma anche sotto il profilo materiale, del suo naturale e necessario referente, quello della paternità, di una paternità esercitata essenzialmente per delega, senza un adeguato investimento emotivo e relazionale, e soprattutto senza il decisivo apporto di *tempi di vita* raccordati alla progressiva crescita del figlio e alla sua progressiva umanizzazione, possibile solo attraverso l'assunzione della procreazione come impresa comune.

Ancora una volta emerge la centralità della *questione-responsabilità*. L'exasperazione della soggettività femminile – e il conseguente rifiuto tanto di una relazione di coppia di lunga durata quanto di una procreazione vissuta come intollerabile ostacolo alla piena esplicazione della libertà – altro non è, a ben guardare, che la rivolta contro una mascolinità possessiva e non solidale, alla fine irresponsabile perché né si impegna a fondo nella qualità della relazione di coppia (perché orientata al “successo” su piani diversi, primo fra tutti quello professionale), né si assume pienamente il compito di portare il gesto procreativo sino al suo ultimo compimento, quello del raggiungimento dell'età adulta dei figli. Alla fine, a ben guardare – nonostante la risonanza che sembra avere la “questione femminile” – al centro sta ancora una volta la non risolta “questione maschile”.

Conclusione: famiglia e civiltà

Da oltre un secolo a questa parte è in atto fra gli storici della cultura una vivace discussione sulle cause che hanno determinato – a partire all'incirca dal fatidico anno Mille – il rapido e per molti aspetti sorprendente decollo dell'Occidente sul piano dell'arte e delle scienze, della tecnica e del diritto. Senza cedere a tentazioni eurocentriche, non si può non riconoscere che, nella vecchia Europa, si sono affermati – per diffondersi poi nel mondo – non soltanto lo sviluppo tecnologico, ma anche le arti (dalla grande pittura alla grande musica) e, soprattutto, i diritti umani e le libertà civili, ricondotti poi alla democrazia politica come momento finale di sintesi. Ancora oggi in poche aree del mondo sviluppo tecnologico da una parte e arti e diritti civili dall'altra hanno camminato con tanto parallelismo.

Per spiegare questa sorta di “miracolo” storico si sono di volta in volta indicate le favorevoli condizioni climatiche o la disponibilità di risorse materiali, particolari caratteristiche etniche o una specifica adattabilità all'incontro e alla relazione, e così via. Da alcuni decenni a questa parte, tuttavia, non pochi storici della cultura hanno osservato – senza sminuire l'importanza dei fattori dianzi ricordati – che l'area dello sviluppo latamente inteso, insieme economico, scientifico e civile, coincide sostanzialmente con *l'area della famiglia monogamica stabile*. Gli stessi processi non sono riscontrabili né nelle aree del concubinato né in quelle della poligamia, né in quelle del trialismo. È infatti nella famiglia monogamica stabile che si è formato quel particolare tipo di uomo – fortemente radicato nella tradizione ed insieme portato all'avventura e dunque al progresso, Penelope ed Ulisse – che ha accettato di correre l'avventura del dominio e della scoperta del mondo. La cultura cristiana (aperta alle influenze dell'ebraismo, dell'ellenismo, della romanità) ha probabilmente sviluppato ed esaltato queste potenzialità, ma sullo sfondo rimane la sostanziale *unicità*, rispetto a quasi tutte le altre aree del mondo, del modello familiare.

Non possono essere dimenticati le cadute, i drammi, le inquietanti involuzioni, di questo modello di società, e l'insieme di famiglia; ma esso rappresenta ancora oggi un punto di riferimento al quale da ogni parte si guarda talora con invidia e con nostalgia.

Proprio in questo contesto si pone tuttavia una domanda che corrisponde ad un reale "caso serio" dell'Occidente. Se la famiglia monogamica stabile ha rappresentato un punto di forza fondamentale nella storia dell'Occidente, il suo diventare invece un punto di debolezza garantirà la continuazione, e la purificazione, della sua storia? Già A. de Tocqueville aveva posto in relazione le libertà civili negli Stati Uniti d'America con la particolare struttura familiare di questo paese. In un domani augurabilmente lontano (ed anzi da esorcizzare in ogni modo) un paese popolato di individui "casuali", di figli procreati in provetta ed allevati nella sfera pubblica, di uomini e donne protesi alla loro auto-realizzazione e prigionieri della cultura dei desideri potrà ancora garantire la persistenza di ciò che è autenticamente umano? Famiglia e civiltà, nella migliore tradizione dell'Occidente, hanno finora camminato insieme. Cammineranno ancora insieme? È in questa prospettiva che la questione-famiglia diventa un fondamentale banco di prova per il futuro dell'Occidente.